

Monte Piselli: salviamo il paradiso

Il "Paradiso" è del gen. Badoglio

Sta arrivando a piccoli passi la stagione invernale con l'attività sciatoria; a tal proposito approviamo incondizionatamente l'intervento di Alessandro Prosperi sui numeri 390 e 391 di *flash*, fondato e mandato avanti con tanti sacrifici dall'amico collega Vincè Prosperi, con l'onnipresente, sorridente, segretaria di redazione la consorte Giovanna.

Dunque l'articolo provocazione di Alessandro ha messo in allarme i tanti, tantissimi appassionati della nostra incantevole montagna d'Ascoli, cioè S. Marco, S. Giacomo e Monte Piselli, per la crisi che ha colpito il Consorzio Turistico e l'abbandono di esso da parte dell'Abruzzo. Quindi ora l'at-

tività ricadrà interamente su Ascoli e la provincia picena, e si dovrà lavorare per non paralizzare l'attività turistica del "paradiso" cioè dei nostri monti azzurri di Monte Piselli, come li aveva chiamati tanti anni fa, nel 1946, un grande personaggio amico di Ascoli e del S. Marco, il Generale Pietro Badoglio. Che dopo la breve parentesi di palazzo Chigi nella poltrona di Mussolini, era tornato nella sua Ascoli e dopo la consueta visita al secondo piano dell'Arengo e alla Pinacoteca, fece subito una puntata insieme al col. Santanchè fino a S. Giacomo affermando che la nostra montagna era, appunto, un "paradiso". Diceva inoltre Badoglio: "Ascoli ha un futuro per il turismo anche stranie-

ro, non ha avuto danni di guerra, distante 11 Km dalla montagna, 20 Km dal mare e vicino a Roma, vanta tante cianche per farsi conoscere ovunque". Ecco dunque rivelato... lo scopritore del termine "paradiso". Quindi un appassionato appello ai politici, ai mecenati, al Sindaco Castelli,

all'Assessore Brugni, ai vari Galanti, prof. Rinaldi, ecc. ecc. Occorre fare i miracoli, ma è indispensabile fare "squadra" per proseguire l'attività estiva ed invernale sul pianoro e a M.te Piselli, le cui pendici saranno sempre tanto frequentate. (Riproduzione riservata)

Bruno Squarcia



Aprile 1948. Da sinistra: Bruno Squarcia, il Maresciallo Badoglio, il col. Santoro e signora dinanzi alla porta "La Musa" del Duomo. (Foto di Augusto Palazzeschi).

I CARBONAI della Montagna dei Fiori

Il carbonaio era il mestiere tipico del montanaro, molto diffuso in Italia fino alla metà del secolo scorso sia nelle località di montagna sia in collina dove c'era

abbondanza di legname. Il lavoro consisteva nel trasformare la legna in carbone vegetale o carbonella. I carbonai dovevano abbandonare il paese, dall'inizio della primavera fino ad autunno inoltrato, per trasferirsi sulla Montagna dei Fiori dove c'erano bastoni di quercia, carpino e faggio da tagliare e dove bisognava trovare radure e piazzole. Sull'aia carbonile veniva tracciata con lo spago una circonferenza che costituiva il limite esterno della struttura, successivamente si accumulavano tronchetti di circa un metro di

lunghezza e poi via via decrescenti, per chiudere meglio i buchi. I tondelli erano sistemati in modo da poter costruire un solido di forma emisferica, la cupola. Il fogliame raccolto serviva a coprire gli interstizi tra i tronchetti e la terra umida isolava la struttura dall'aria esterna, impedendo sia la combustione rapida, sia alla legna di carbonizzare. La «catasta» era accesa introducendo braci ardenti e alimentando la combustione con tronchetti di piccola pezzatura. Il fuoco si appiccava da un'apertura posta all'estremità della cupola, regolando l'afflusso di ossigeno da fori laterali che tenevano conto anche della direzione del vento. Quando il fumo scompariva, generalmente dopo tre o quattro giorni, i carbonai riaprivano la struttura e a dorso dei muli trasportavano i tronchetti di carbone a valle. La produzione dipendeva dalla qualità del legno e chiaramente dalla quantità messa a bruciare. Generalmente da 5 quintali di legna si ricavava un quintale di carbone. Da testimonianze raccolte, i carbonai della Montagna dei Fiori al momento di accendere la carbonaia tracciavano un segno della croce all'estremità della cupola: nella credenza popolare il gesto impediva al demone di nuocere poiché nella brace egli esercitava la sua azione malvagia. (Riproduzione Riservata).

Antonella Alesi.



Foto
Franco Morganti